

FLATFORM, *Storia di un albero. History of a Tree*, Silvana Editoriale, Cinisiello Balsamo (MI), 2020, pp. 176.

“Storia di un albero” è un progetto artistico multimediale dell’Artista collettivo Flatform, quale proposta di una ridefinizione della ritrattistica occidentale attraverso un film da sala ed una videoinstallazione robotizzata, prodotti dal Museo Nazionale del Cinema di Torino con il sostegno dell’Italian Council del MiBACT. Il soggetto è l’albero, in particolare la Quercia dei Cento Cavalieri di Tricase (LE), la più antica quercia vallonea d’Europa, quale essere vivente senziente, patente e offerente mondi da conoscere e da vivere. Il progetto si presenta come la ricerca di un centro focale in cui confluiscono e si dipanano l’arte, il cinema, le sperimentazioni multimediali, la storia, la leggenda, il linguaggio, espressi nella loro prospettiva includente e fluente, dove l’albero si racconta e si lascia strappare i frutti reconditi dei racconti e delle testimonianze di cui è ricca la sua linfa vitale, attivando una dimensione in cui “il paesaggio non è più sfondo, ma protagonista e in cui il reale traghetta lo spettatore in una dimensione di straniamento”¹. La quercia, infatti, assume le sembianze di un testimone silenzioso ma presente, vitale e ricettivo di quasi mille anni di storia, sopravvissuta a vicende e trasformazioni culturali ed ambientali profonde che hanno sedimentato e stratificato le diverse culture e popolazioni avvicendatesi nel tempo e che ancora permangono – anche se a volte solo come tracce – nel Salento contemporaneo, con la loro lingua e le loro tradizioni.

Il libro presenta questo progetto attraverso immagini, fotogrammi del film, dialoghi in dieci lingue, saggi scientifici di varie discipline, componimenti letterari. L’albero è scomposto nelle sue varie parti, prendendo l’avvio da “partiture visive”, dove corteccia, rami e fronde sono rivestite, quasi una seconda pelle, da parole e frasi delle lingue che certamente l’albero avrà “ascoltato” (come il greco, l’albanese, il francese), per poi collocarsi “tra le fronde”, dove l’albero assume il ruolo non di oggetto, ma di soggetto senziente di fronte all’artista che lo ritrae. Non si tratta di due identità a confronto, ma dell’incontro di due flussi di relazioni, dove l’albero è un “organismo immerso”² tra il reale, il soggetto e l’ambiente. L’albero è qui rappresentato come un vivente privilegiato della natura, quasi un miracolo della vita, perché, proprio considerando la sua struttura: “gran parte del corpo di un albero secolare è costituito per lo più da tessuti morti”³, quasi una “morte accolta”, che però costituisce il punto di forza dell’albero. La morte viene quasi assorbita e ricompresa in una vita successiva, senza più quelle caratteristiche di opposizione e di negazione tipiche del rapporto con essa. Il suo legno, la sua corteccia, sono segno della vittoria della vita sulla morte, emblema della sua sopravvivenza e del suo continuo proliferare in parti sempre nuove e

¹ D. DE GAETANO, *Introduzione*, p. 6.

² *Conversazione con Emanuele Coccia*, p. 20.

³ *Ibidem*.

cronologicamente differenziate, quasi una convivenza di vite e di storia parallele, che non si contendono un primato, ma uno spazio vitale ed espressivo. Questo spazio si esplica attraverso un “montaggio” di parti, nella loro differente espressività, che attivano, in parallelo, la struttura del progetto artistico e la vita, quale “forma di montaggio”⁴, aperta a sempre nuove combinazioni. Si assiste, inevitabilmente, ad uno spostamento di soggettività, dove l’albero è considerato “soggettività nella sua forma elementare”⁵, che non significa non senziente o senza un centro coscienziale. Al contrario, l’albero presenta importanti caratteristiche, come la sensazione, la memoria, una percezione e una coscienza dell’ambiente che, a differenza degli organismi animali, non è localizzata in cellule e tessuti specializzati, ma “è diffusa su tutta la sua estensione, e quindi intrinsecamente moltiplicata”⁶, nel senso che “la differenziazione è moltiplicata su più punti”⁷, permettendo di costruirsi secondo un processo modulare, “attraverso la reiterazione di unità semplici”⁸, in una sorta di io diffuso: “La pianta è l’essere che può dire io con qualunque parte del corpo”⁹. Coscienza, soggettività e alterità diventano pertanto non parti identitarie, ma occasioni di attraversamento continuo del flusso della vita, messe in discussione nel momento stesso in cui si determinano. La presenza di grandi alberi sul territorio, permette di considerarli come punti di snodo e di confronto, per intercettare storie, paradigmi, ricerche, fino a poter definire un piccolo vocabolario di neologismi, come ad esempio: “uomo radice”¹⁰ (chi valorizza l’ambiente, la natura, le risorse che offre il territorio, anche in paesaggi differenti), “alberografia” (mappatura delle tipologie delle specie arboree presenti in un dato territorio, al fine di poterle meglio conoscere), “cercatore di alberi” (chi si occupa con passione della ricerca e della tutela degli alberi), “dendrofonìa” (composizione musicale che deriva dai suoni prodotti da un albero), “dendrosafia” (conoscenza e meditazione intorno a tutto ciò che si può dire e sapere di un albero, da ogni punto di vista culturale e scientifico), “arbogrammaticus” (l’albero, “re della foresta”, centro di saperi e di storie). La storia della Quercia Vallonea di Tricase si configura, quindi, come una rete di rapporti, non solo di transito ma anche di dimore più o meno temporanee di altri esseri viventi, un datore di senso anche per chi non gli appartiene biologicamente, quale “concentrato di processi di svariate provenienze”¹¹, che permette di mettere in comunicazione tra loro specie molto diverse, “pur conservando una sua ostinata costanza, una sua presenza

⁴ *Ivi*, p. 24.

⁵ *Ivi*, p. 26.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, pp. 26-28.

⁸ *Ivi*, p. 28.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ T. FRATUS, *Appunti e semi a proposito di una doctrina gigantea. Alberografia, arborgrammaticus, dendrosafia e homo radix*, p. 36.

¹¹ D. POCCIA, *Ritratto dell’albero da giovane*, p. 44.

tipica”¹². Questa ostinatezza si traduce proprio nel tentativo costante di “sventare la formazione dell’inorganico”¹³, in una “volontà di vita” che la Quercia Vallonea incarna in una vitalità sempre in atto nelle storie che racconta attraverso le vite che l’hanno abitata, potendola così cogliere, in questo progetto di Flatform, nella sua perenne giovinezza. La Quercia Vallonea di Tricase, quindi, si fa portavoce vivente di chi l’ha vissuta, contemplata, attraversata, senza poterle tuttavia sopravvivere. Nel fare ciò, la sua naturale vitalità si intreccia con la vitalità culturale dell’uomo, pur nei limiti e negli errori di entrambi, accomunati “da una storia che coincide al contempo con la ricerca di una soluzione al problema della vita e con la loro incapacità a trovarne una che sia davvero tale”¹⁴.

La Quercia dei Cento Cavalieri di Tricase diventa, nel progetto di Flatform, l’oggetto di una “mathesis singularis”¹⁵, che si traduce sul piano estetico in una “poiesis singularis” del vegetale, ossia in una scienza del singolo, che richiede specifici approcci descrittivi ed ermeneutici, capaci di decifrare le originali “dendromorfie”, quali “ripartizioni alternative del vivente, progetti non intenzionali o involontari che sfuggono a ogni intenzione scalare”¹⁶.

Il volume presenta dieci dialoghi e monologhi immaginari in diverse lingue, come il greco bizantino, lo spagnolo, il francese, lo yiddish, il grico, ambientati in epoche ed eventi diversi, riconoscibili dai contenuti, a partire dal momento in cui la Quercia è stata probabilmente seminata fino a giungere al recente passato, potendo esserne il testimone, il crocevia, l’uditrice privilegiata.

Nell’ultima parte del libro, “Lungo le radici”, il progetto di Flatform viene approfondito nei suoi molteplici aspetti disciplinari. La Quercia di Tricase, infatti, pur nel suo comune appartenere al mondo del vivente, costituisce un *unicum*, in una terra – quella del Salento – che risulta essere, sia storicamente sia economicamente e culturalmente, un crocevia di popoli e tradizioni, ben rappresentati nel loro dipanarsi diacronico di greci, bizantini, turchi, albanesi, ebrei, e sincronico della loro convivenza e commistione; dimensioni spazio-temporali-culturali che, attraverso il ritratto della Quercia, restituiscono “l’affresco di un intero territorio”¹⁷. Ritratto anzitutto biologico. La Quercia di Tricase, infatti, è un organismo con le sue peculiarità di specie, morfologiche e fisiologiche, che si inseriscono in una più ampia conoscenza e coscienza ecologica e territoriale di diffusione e di tracciatura di questi viventi, aspetti che è importante conoscere e riconoscere anche ai fini della loro preservazione e valorizzazione, “affinché questa singolare specie possa essere tramandata alle generazioni future”¹⁸. Per passare a considerarla come pretesto e contesto di riferimento per una riflessione a più ampio respiro a partire

¹² *Ivi*, p. 46.

¹³ *Ivi*, p. 48.

¹⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁵ R. VENTURI, *Storia di un albero e la poiesis singularis del vegetale*, p. 66.

¹⁶ *Ivi*, p. 78.

¹⁷ S. DE MASI, *Storie di un albero*, p. 108.

¹⁸ P. MEDAGLI, *La Quercia Vallonea*, p. 116.

dal tempo in cui ha probabilmente avuto inizio la sua vita, ossia il Medioevo. In questo periodo, infatti, il Salento si presenta geograficamente come una terra di passaggio, di transito, di ponte tra sponde diverse del Mediterraneo e dell'Asia, costituendosi come una terra di conquista, un caleidoscopio culturale e linguistico, i cui prodotti locali, in particolare l'olio lampante, sono oggetto di sfruttamento economico-commerciale da parte di "etnie mercantili estere"¹⁹, in particolare Venezia, che se ne contendono i profitti. Tale condizione di utilizzo delle risorse locali, ma di delocalizzazione dei profitti, va di fatto a discapito della popolazione che "impoverisce progressivamente"²⁰, anche quando il Salento viene inserito nella più ampia "via di Marco Polo", ossia la via commerciale della seta e delle spezie delle Indie orientali. Il Salento come crocevia economico e culturale si interseca inevitabilmente con panorami politico-strategici più ampi e alquanto cangianti, dalle guerre commerciali tra Genova e Venezia all'invasione ottomana, dalle dominazioni angioina e aragonese, fino al dominio asburgico, ivi inclusi i conflitti religiosi internazionali, che inevitabilmente vi si ripercuotono, avviandolo "verso un declino economico-sociale che segnerà la storia dei secoli successivi"²¹. Il Salento si ritrova, di volta in volta, a dover seguire il destino del suo ultimo *dominus* politico-commerciale, passando da centro a periferia, pur mantenendo il suo ruolo strategico all'interno delle nuove rotte, configurandosi, tra medioevo ed età moderna, come "una terra multietnica, aperta e tollerante anche sul piano confessionale"²². La discrasia tra inclusione nelle grandi rotte commerciali e sviluppo economico locale, resterà una costante della storia salentina, producendo, tra Cinque e Seicento, un graduale passaggio da un'economia di investimento ad una di accumulo, ossia di trasformazione delle ricchezze in beni immobili e acquisto di titoli nobiliari che possano consentire di ottenere privilegi fiscali e personali. In questa fase si assiste ad una nuova definizione dei poteri tra centro e periferia, consentendo alla città di Lecce un periodo di fioritura urbanistica, artistica e culturale, basata, però, su una "proprietà assenteista e parassitaria"²³, tutta a discapito della campagna e dei centri minori, determinando, così, il passaggio da un'economia basata sull'olio ad una basata sulla pietra, utilizzata per le nuove costruzioni, sancendo la nascita del periodo Barocco. Ma anche in questa fase di *grandeur*, il Salento "accentua i suoi caratteri di chiusura"²⁴ economico-sociali, accrescendo il divario centro-periferia, città-campagna, attestandosi su un'economia di sussistenza e distaccandosi sempre di più da contesti geo-commerciali più ampi. Il Salento e Lecce in particolare, pur in un contesto socio-economico non favorevole ad un reale sviluppo del territorio, partecipa attivamente

¹⁹ M. SPEDICATO, *Da crocevia a periferia del Mediterraneo. Il Salento tra medioevo ed età contemporanea*, p. 118.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 119.

²² *Ivi*, p. 122.

²³ *Ivi*, p. 125.

²⁴ *Ivi*, p. 126.

alle vicende storico-politiche, come nella epica battaglia di Lepanto (1571), alla quale contribuisce con un nutrito plotone di soldati, i cui sopravvissuti saranno celebrati con componimenti poetici e musicali ad hoc, espressioni di una lunga tradizione artistica che contribuiranno – nei secoli successivi e con espressioni differenti, come le bande musicali – alla formazione della civiltà salentina²⁵.

La nostra Quercia, quindi, è “testimone di una storia molto lunga, in cui non ci sono punti fermi”²⁶, ma che ci restituiscono un’immagine del Salento come di un “laboratorio di grande importanza metodologica in relazione a diversi aspetti della vita culturale”²⁷, come nelle vicende della preservazione della cultura ellenofona negli attuali comuni grecofoni; nel sistema difensivo di torri che costellano il territorio dopo la caduta di Costantinopoli, senza però impedirne del tutto la difesa, come nella tragica invasione turca²⁸; nella formazione di entità territoriali omogenee per lingua e tradizioni, come la “Albania Tarantina”²⁹; nel “complesso rituale dei mietitori di Tricase”³⁰, tra gioco e lavoro; nella “lingua serpentina” dei gruppi rom³¹; nell’importanza del Salento nella storia delle lingue parlate dagli ebrei³²; nei riferimenti al Salento e alla Puglia nella letteratura francese, da Fénelon a Stendhal, come pure nei numerosi scrittori-viaggiatori che, a vario titolo li hanno attraversati lasciando importanti testimonianze di viaggio nei loro *récits*, che evidenziano come, pur nella sua difficile condizione, la Puglia e il Salento partecipano al “movimento culturale del continente”³³.

La Quercia di Tricase, alla fine di questo lodevole progetto, restituisce una rete di storie, di legami, caratterizzati certamente da lacrime e sangue, ma anche di sogni, di idee, di sospiri sotto le sue ampie, quasi infinite fronde, che permette di considerare questo pregevole volume un punto di partenza, metodologico, didattico e scientifico, per una nuova rivisitazione trasversale e proiettiva della nostra terra.

Antonio Quarta

²⁵ Cfr. L. COSI, *Echi del tempo*, p. 133.

²⁶ M. APRILE, *La Terra d’Otranto dai greci ai grichi*, p. 135.

²⁷ *Ivi*, p. 135.

²⁸ Cfr. R. D’AMORA, *Da una sponda all’altra: sulle tracce dei turchi in Salento*, pp. 139 ss.

²⁹ M. GENESIN, *Lingua e presenza albanese in Terra d’Otranto*, p. 146.

³⁰ E. IMBRIANI, *Un canto dei mietitori*, p. 150.

³¹ E. IMBRIANI, *Zingari*, p. 156.

³² Cfr. F. LELLI, *Le lingue degli ebrei in Salento*, p. 161.

³³ M. LEOPIZZI, *La Terra d’Otranto nei récits de voyage ottocenteschi dei viaggiatori francesi: sguardi, impressioni e riflessioni tra realtà storica e finzione poetica*, p. 168.